



L'OPINIONE

Mercato, liberismo e conflitto all'interno della sinistra

di MICHELE DISCHIENA

Il libro nero del capitalismo e della globalizzazione neoliberista dell'economia lo scrive ogni giorno, e con caratteri sempre più cupi, la tremenda vicenda di milioni di uomini costretti a vivere in condizioni di estrema precarietà e destinati a morire anzitempo per fame, abbandono o violenza. Certi dati e certi processi li conosciamo ma giova riproporli perché devono interpellare in ogni momento la nostra coscienza: il 20% dell'umanità dispone dell'80% delle risorse dell'intero pianeta; il tanto decantato sviluppo è in crisi in Asia come dimostrano gli avvenimenti indonesiani mentre l'Africa non decolla, l'America latina assiste alla dilatazione delle già ampie zone di miseria, negli Stati Uniti aumenta il numero degli esclusi e l'Europa soffre come non mai di disoccupazione e di lavoro precario; nei paesi poveri cresce la mortalità infantile e nel mondo i bambini costretti a lavorare in condizioni dure ed in ambienti malsani sono più di 250 milioni; servizi e presidi sanitari fondamentali sono negati a circa 800 milioni di persone; nuovi modelli produttivi e sofisticati meccanismi finanziari conculcano diritti primari e provocano sfruttamento.

Lo scenario che il mondo presenta alla vigilia del duemila è veramente grave e foriero di tensioni e conflitti. Il Papa lo sottolinea in ogni occasione e lo dicono come possono, sempre più isolati, gli spiriti liberi dalla dittatura culturale del "pensiero unico" che sfrutta, consuma, non si guarda attorno, non viene toccato dalle altrui sofferenze, vive alla giornata e teme di immaginare il futuro. Fidel Castro afferma tra gli applausi all'Assemblea dell'Organizzazione Mondiale della Sanità che l'"ordine" economico-sociale dominante è "un cancro che divora l'umanità e la natura" ma i massimi dirigenti della politica e dell'economia non si turbano più di tanto e vanno avanti per la loro strada dimostrando preoccupazione solo quando qualcosa può turbare gli attuali equilibri: lo abbiamo malinconicamente constatato ancora una volta seguendo i lavori dell'ultima riunione dei G8 a Birmin-

gham dove il politicismo ha accantonato la politica e dove la questione cruciale della povertà nel mondo ha meritato meno attenzioni di qualche momento mondano e di qualche incombente avvenimento sportivo.

Ed intanto il neoliberismo sta seminando la cultura della rassegnazione e sta accreditando un nuovo determinismo secondo il quale i processi in corso, dal primato del

che la distinzione fra destra e sinistra non ha più ragion d'essere e che le due categorie sono ormai dei contenitori vuoti, delle botti colmabili a piacere.

In tale situazione è importante che la sinistra critica si interroghi, rifletta e si confronti su come muoversi e su cosa fare. Il rilancio di una concezione antideterminista della storia per riproporre l'idea della trasformazione sociale contro lo svuotamento della politica; il recupero di una concezione mondiale della trasformazione per costruire una dimensione internazionale dei diritti e del lavoro e per dare più senso e più efficacia alle lotte locali; la critica degli errori che commette la sinistra liberista quando crede nella redistribuzione spontanea attraverso il mercato delle maggiori risorse procurate dalla accumulazione capitalista e quando pensa che potranno essere in futuro utilizzati spazi e mezzi per riforme in direzione di una rinnovata giustizia sociale: sembrano questi alcuni importanti punti di riferimento per un cammino necessario quanto faticoso e difficile. Ma un tale cammino dovrebbe essere soprattutto pervaso da una duplice ed apparentemente contraddittoria persuasione: che non si può andare avanti dando per scontata e per definitiva l'esistenza di due o più sinistre e che il confronto decisivo è tra una sinistra della trasformazione sociale e del conflitto col liberismo ed una sinistra che considera illusoria ogni prospettiva di cambiamento e punta solo a gestire in qualche modo le opportunità che il

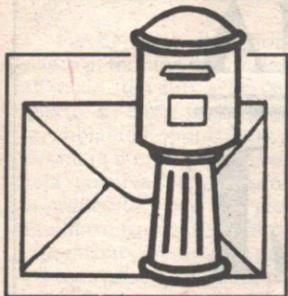
mercato si ritiene possa offrire ai cittadini in grado di coglierle.

Ha ragione allora Giorgio Cremaschi, segretario generale della Fiom del Piemonte, quando dice: «Il conflitto per l'egemonia all'interno della sinistra comincia solo adesso... O la sinistra di mercato vincerà ed avremo un lungo periodo uguale o peggiore di quello attuale, con le sinistre della trasformazione ridotte ad una dimensione di nicchia, oppure le forze antiliberiste si pongono il problema di come riconquistare al pensiero della trasformazione sociale la maggioranza della sinistra, senza accontentarsi di essere una minoranza che rivendica il proprio diritto all'esistenza». E l'esito della recente consultazione amministrativa dovrebbe da noi insegnare qualcosa.

LA VIGNETTA



mercato all'abbattimento dello stato sociale e dalla globalizzazione del capitale alla mercificazione del lavoro, sarebbero dei dati di fatto necessari ed immutabili di fronte ai quali l'unico atteggiamento possibile dovrebbe essere quello dell'accettazione e dell'adattamento. Per questo fatalismo, funzionale agli obiettivi del "pensiero unico", l'utopia non è quella dimensione che sfida l'impossibile facendolo diventare possibile attraverso le alternative storiche ma è solo l'ideologia di un tempo oramai superato, una suggestionante realtà virtuale. Il liberismo insomma è una iniezione di anestetico che paralizza la grande forza di pensare e di costruire una comunità di uguaglianza e di fraternità. Ma vi è di più e cioè che questa addormentante manovra si salda con quella rivolta a convincere la gente



IL PROBLEMA

Authorities, un tentativo atipico di semplificare la macchina statale

di ENRICO CUCCODORO *

La figura di Amministrazioni indipendenti è maturata in Italia dall'esperienza anglo-americana delle cosiddette Authorities. C'è stato il tentativo di modificare la linea dell'indirizzo politico-amministrativo degli organi di governo verso prevalenti modalità di coinvolgimento o di raccordo con le Camere, ed in altre eventualità con il ricorrere ad una nomina effettuata con decreto del presidente della Repubblica, su impulso governativo più tradizionale.

Si mantengono nella definizione di queste istituzioni incertezze e dubbi legati alla particolare natura "anfibia" via via acquisita nell'assetto dei poteri pubblici, talora per richiamare soluzioni di garanzia e neutralità tal'altra per sollecitare una più incisiva iniziativa e competenza amministrativa, spesso risultate incomplete sotto la simmetrica necessità unificante di una regola di responsabilità adeguata.

Proprio sotto questa luce è discusso il carattere organizzativo (di strutture e di funzioni) che l'indipendenza (reale o presunta?) viene, o meno, a manifestarsi nell'attività ordinaria di siffatti organismi complessi. Ciò vale tanto in direzione di una "semplicità" rispetto al sistema della

ricerca e classificazione di istituti adatti a distinguere in «piena autonomia e con indipendenza di giudizio e valutazione» i comportamenti delle Amministrazioni descritte, dall'altro lato, si va determinando una difficile omogeneizzazione dei compiti e delle specifiche qualità nel distacco dalla linea «politica generale del Governo» e dell'«indirizzo politico ed amministrativo», sotto la vigenza dell'art. 95 della Costituzione. Tutto questo pare opportuno fino al punto di liberare iniziative ed interventi idonei ai soggetti garanti nel «contrastare l'azione di operatori, sia economici sia politici, dotati di forti poteri d'influenza».

La peculiare esigenza ha determinato incisivi impulsi per conseguire «equilibri» fissando «limiti» e patrocinando superiori «tutele», in modo da svincolare le «autorità neutrali» dal condizionamento imposto da accertate vischiosità politiche ed amministrative. E proprio nelle modalità di nomina circa la chiamata dei titolari degli organi per gli incarichi indipendenti si è presentato e distinto il tentativo di raggiungere un punto di compromesso legislativo. Sicché, ora si ricorre alla votazione da par-

te delle due Camere per effettuare questo genere di nomine, oppure si adotta la determinazione legata ad una intesa dei presidenti d'assemblea, ovvero si segue la via di un'indicazione (più problematica) del Capo dello Stato, nonché, in altri casi, definendo un diretto intervento degli organi governativi, come si è descritto.

Infine, ci si interroga sotto il profilo delle garanzie che inducono a seguire modelli procedurali "atipici" sia per le nomine che per le attribuzioni, appunto, idonei ad assicurare, ove ciò risulta compatibile con la natura dell'Autorità, una forma di indipendenza specifica che può venire assegnata (o giustificata?) dalla diversa connotazione del regime della imparzialità della pubblica amministrazione ancorata, come si sa, alla regola aurea dell'art. 97 della Costituzione.

Ecco, perché, serpeggiano preoccupazioni e timori nel panorama delle istituzioni, circa il proliferare ed abusare delle Authorities, così come c'è ambiguità nelle imputazioni dei loro poteri, dubbia presentandosi la disciplina delle responsabilità conseguenti.

La recente esternazione del presidente della Repubblica, rivolta ad invocare un "freno" all'avanzante "giungla" di originali entità burocratiche "indipendenti", forse eccessive, ha inteso rimarcare il possibile compromesso di più. Essi, ostan-

DALLA PRIMA

Dalle regole alla civiltà

Venerdì scorso, il direttore generale per gli scambi culturali del ministero della Pubblica Istruzione, nel corso di una conferenza riservata ai provveditori agli Studi, ha espresso una singolare valutazione sui licei classici italiani, ricorrendo ad una napoletanissima iperbole: il problema di questo genere di scuole superiori può essere rappresentato dalla questione omerica. Ed ha illustrato, con apprezzabile humor, il senso della figura retorica alla quale aveva fatto appello, aggiungendo, non proprio testualmente: «Quando frequentavo il ginnasio-liceo di Napoli, il mio professore di greco ha impiegato un mese intero per cercare di farci comprendere gli sforzi che, nel corso di secoli, gli studiosi hanno compiuto per esser certi che l'Iliade e l'Odissea erano stati scritti dal greco aedo cieco, superando le teorie di coloro i quali ritenevano che quelle insigni opere fossero state scritte a più mani».

Lo studioso Tullio De Mauro, chiamato anch'egli dal ministro fra i 44 Saggi, dalla cattedra capitolina de "La Sapienza", intervenendo sull'argomento degli insegnamenti delle lingue classiche, ha ricordato un intervento sul "Mondo" di Panunzio di Guido Calogero. Questo insigne latinista scriveva: «Dopo anni e anni di latino, la generalità della popolazione italiana con maturità classica o scientifica, messa davanti alla scritta latina sul fronte d'una chiesa o, peggio, davanti ad un'antica epigrafe latina o, peggio ancora, davanti ad un passo non già tradotto e memorizzato di un qualsivoglia scrittore latino, anche "facile", balbetta e non sa cavarne i piedi. Ore e ore, settimane e settimane, anni sono stati spesi a mandare a memoria e ripetere a memoria regole di sintassi e traduzioni di testi. E non ne resta niente. Provatelo anche voi per credere, possibilmente mettendo alla prova anche chi ebbe sessanta e ventisei anni. Spesso e volentieri, dopo tanto penare dedicato ad dire e ripetere faticoso, non resta nessun modo saper fare qualcosa di non ripetitivo col e del latino».

Calogero - secondo il prof. De Mauro - pensava che le difficoltà del traduttore italiano, di fronte ad un'epigrafe latina, dipendessero dal modo di insegnare il latino, grammaticalistico e con assai pochi contatti diretti con testi. E conclude, il prof. De Mauro, con un giudizio: «L'attenzione linguistica della nostra scuola, fatte salve le rare, felici eccezioni, mira solo a fare imparare a parlar-di e scriver-di, come testimoni di conoscenza, e in definitiva, come sostituti delle cose, dell'esperienza diretta delle cose».

Di grande rilievo appare,

poi, la conclusione alla quale sono giunti i redattori finali del documento conclusivo del lavoro dei 44 Saggi: Roberto Maragliano, Clotilde Pontecorvo, Giovanni Reale, Luisa Ribolzi, Silvano Tagliagambe e Mario Vegetti.

Il documento, che è stato presentato dal ministro Berlinguer il 20 marzo 1998, all'Accademia dei Lincei, così conclude:

«La tradizione classica costituisce un insostituibile patrimonio per il nostro Paese. È pertanto necessario che una conoscenza di base della cultura greca e di quella latina sia acquisita da tutti, sottolineandone il ruolo nella costruzione dell'identità europea, indipendentemente dallo studio delle due lingue, anche se andrà opportunamente valorizzato il ruolo del latino per la comprensione della lingua italiana. Se in passato si è puntato, nell'avvicinare i classici latini e greci, più sulle lingue che sui contenuti delle civiltà che si sono espresse in queste lingue, oggi bisogna piuttosto concentrare l'attenzione sull'attualità dei messaggi che queste civiltà contengono».

Si resta, poi, particolarmente riflessivi, quando a queste letture, seguono le conclusioni d'uno degli scrittori-editorialisti più letti, Gianni Riotta, il quale dà le sue certezze dai grattacieli della Grande Mela, ammonendo i suoi lettori italiani (cfr. Corsera di sabato, 24 maggio 1998) che «la scuola italiana, dagli asili ai dottorati di ricerca, non serve, o serve a poco, non aiuta i ragazzi a trovare un lavoro, perché i suoi insegnanti seguirebbero le regole standardizzate della didattica tradizionale».

Noi non possiamo permetterci quel che accade negli Usa, laddove Bill Clinton, rivolgendosi al Congresso il suo messaggio di inizio d'anno, ha potuto dire: «Con il mio bilancio in pareggio sarà possibile assumere 100 mila nuovi insegnanti... Con questi insegnanti... sarà possibile ridurre a 18 il numero di allievi per classe nelle prime, seconde e terze elementari in tutta l'America». Né potremo permetterci di lanciare "il programma America Reads, inviando migliaia di studenti universitari nelle scuole elementari per assicurarsi che tutti i bambini di otto anni sappiano leggere».

La nostra scuola sente ancora il fascino della logica di Euclide e della eleganza formale del pensiero aristotelico. Non è colpa dei nostri insegnanti se nelle relazioni sociali vale più il titolo di dottore, che non la capacità di produrre parti di biciclette. Ma il futuro della scuola italiana è già delineato, sull'orizzonte vicino della scuola italiana. Sta scritto nelle leggi, nei decreti legislativi e nei regolamenti in via di completamento.

Fabio Scrimatore